FATA MORGANA web

L'ORDINE DEI DISCORSI

Il gesto filosofico di Agamben

Il Regno e il Giardino di Giorgio Agamben.

di *Felice Cimatti* — 10 Giugno 2019

Ogni filosofo, e come è sempre più evidente non basta insegnare filosofia in una università per essere un filosofo, incarna un gesto peculiare. Un gesto che è il *suo* gesto, solo suo, inconfondibile (per converso, un filosofo privo di un simile gesto non è propriamente un filosofo). Un gesto del genere, la cui imperscrutabile origine si colloca al di qua della scelta soggettiva perché ha a che fare più con lo stile e il carattere che con la volontà, rende quell'essere umano un filosofo. Cioè qualcuno che, proprio con quel gesto, ci mostra la possibilità di un'azione che, prima di quello stesso gesto, nessuno immaginava fosse praticabile. In effetti **quello che rimane, di un filosofo (ma anche di un artista, e in fondo di ogni essere umano che abbia fatto della sua esistenza un campo di sperimentazione), è proprio quel gesto**.

In questo senso la storia della filosofia non è propriamente la storia delle idee di questo o quel filosofo: è piuttosto una scuola in cui si impara a muovere il corpo/pensiero in un modo particolare. Precisiamo questo punto, perché spesso si pensa che la filosofia sia un fatto prevalentemente, se non esclusivamente, cerebrale. Prendiamo, ad esempio, il caso delle tecniche yoga. Si tratta di imparare ad assumere posizioni apparentemente "innaturali", come quella che si può vedere nell'immagine del celebre maestro indiano

Iyengar. Tuttavia, una volta che tendini e muscoli hanno esplorato questa possibilità, è tutto il corpo/mente che acquista una elasticità che prima era semplicemente impensabile. **Il gesto filosofico, come una posizione yoga, rende esplorabile un campo d'azione che, prima di quel gesto, non esisteva**. O meglio, quel campo era da sempre virtualmente disponibile, tuttavia nessuno l'aveva ancora esplorato né tantomeno credeva che ci fosse ancora qualcosa da esplorare. Quindi di fatto era come se non ci fosse. In questo senso la filosofia rende liberi, perché ci mostra che laddove pensavamo pigramente che non ci fosse niente da fare, ebbene anche in quel caso c'è una azione possibile. Basta cercarla, e se non la troviamo, allora occorre inventarsela.

Il gesto filosofico, pertanto, è gesto in quanto contemporaneamente pensiero e azione; proprio per questo è filosofico. È quindi anche un gesto potenzialmente politico, benché non nel senso che propone una esplicita azione politica, piuttosto perché è un gesto che offre al corpo un'inaspettata opportunità di movimento. **Perché pensare significa agire**. Wittgenstein, nel § 11 della prima parte delle *Ricerche Filosofiche*, propone al riguardo un paragone divenuto celebre: «Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili, c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. – Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. (E ci sono somiglianze qui e là)». Ogni parola del linguaggio, cioè ogni operazione concettuale, dischiude un campo d'azione, che senza quella parola non sarebbe possibile. **Ogni gesto filosofico è uno di quegli strumenti, cioè una di quelle possibilità di azione**.

È importante sottolineare un punto, che una erronea rappresentazione dalla filosofia oggigiorno porta spesso a trascurare. Un falegname usa tutti quegli strumenti, anche se avrà una particolare predilezione per uno in particolare. Questo significa, per essere più espliciti, che un filosofo non smette mai di pensare insieme ad Aristotele e Platone, ad esempio, anche se non è uno specialista della filosofia aristotelica o platonica. **Così come per un falegname il martello è sempre attuale, così per un filosofo Aristotele è sempre attuale**. Questo significa che il filosofo, cioè chi propone gesti filosofici, non lavora come uno scienziato, per il quale, invece, una teoria scientifica antica è inutilizzabile.

In questo senso quello filosofico ha a che fare più con il gesto di un falegname, o di un pittore, che con quello di un neurologo che studi le connessioni cerebrali all'interno di una particolare area della neocorteccia. Ma solo "in un certo senso", perché spesso il neurologo, che crede di avere a che fare solo con fatti, non si accorge che i fatti di cui si occupa sono impregnati di impensati gesti filosofici. Si pensi, per fare un solo esempio,

a quegli scienziati che cercano nel cervello quella che chiamano la "base materiale" delle attività mentali. **Ma siamo così sicuri che le "attività mentali" esistano davvero?** La mente è un fatto, o un pregiudizio metafisico? Vale lo stesso per il corpo, ovviamente, che non è che l'altra faccia dello stesso dualismo originario.

Se ora ci chiediamo qual è il gesto filosofico di Giorgio Agamben, il gesto che ha consegnato alla filosofia, e che d'ora in poi nessun filosofo potrà ignorare, potremmo indicarlo nella **paziente e tenace operazione con cui torna alle cesure fondamentali del pensiero (quelle che formano la nostra tradizione metafisica), come appunto quella fra mente e corpo, cercando di mostrarne le impensate possibilità di azione che ancora ci offrono**. Ogni dualismo costringe il pensiero, e quindi il corpo, a scegliere fra opzioni precostituite, e quindi comunque insoddisfacenti. Perché ogni dualismo costringe a muoversi o così o così. Il dualismo pensa e agisce per noi.

Agamben non cerca di mostrare che il dualismo è sbagliato, o che è superabile scegliendo uno dei due versanti contrapposti, come il materialista che trascura la mente, o l'idealista che privilegia la mente. Cerca piuttosto di trovare in quel dualismo una via di fuga che finora non avevamo scorto. Una via di fuga che non avevamo intravista proprio perché noi siamo il prodotto di quel dualismo. Tuttavia in quello stesso dualismo è implicito un movimento di pensiero che non abbiamo ancora esplorato. **Il gesto filosofico di Agamben consiste allora nel disattivare quel dualismo, cioè nell'impedirgli di pensare al posto nostro**.

Pensiamo al dualismo che esplora nel suo ultimo libro, *Il Regno e il Giardino*. **Il regno è il Regno di Dio, che ci aspetta alla fine dei tempi. Il giardino è quello del Paradiso terrestre che, come non facciamo che stancamente ripetere, è definitivamente perduto**. La nostra condizione, così vuole il dualismo in cui siamo intrappolati, è sospesa fra un passato per sempre passato, ed un futuro per sempre futuro. In mezzo siamo noi, fra rimpianto e speranza, fra memoria e desiderio, fra una inattualità svanita e un'inattualità a venire. Agamben torna a questo dualismo, e attraverso un lavoro come sempre minuzioso e appassionante, ne mostra non solo i vicoli ciechi, ma anche e soprattutto le vie inesplorate che ancora contiene. Che ha sempre contenuto.

In questo senso si può leggere Agamben a partire dalla sesta tesi de *Sul concetto di storia* di Benjamin, quando scrive che si tratta di «riattizzare nel passato la scintilla della speranza» (Benjamin 1997, p. 27). Perché la speranza, l'unica speranza effettivamente praticabile, è nel passato, non nell'inesistente futuro. **Un passato che continua ad essere operativo nel presente, perché determina il nostro modo di agire e di pensare, e che tuttavia non è mai chiuso in modo definitivo**. «Il pensatore rivoluzionario», scrive

Benjamin, lavora sul «potere delle chiavi che un attimo» presente «possiede su una ben determinata stanza del passato, fino ad allora chiusa» (*ivi*, p. 55). Agamben, nei suoi libri, così come un bravo fabbro, tira fuori dalla sua cassetta degli attrezzi delle chiavi di cui ignoravamo l'esistenza (i fabbri più bravi sono anche un po' scassinatori), chiavi con cui possiamo aprire stanze del passato che non sapevamo di poter aprire.

Vediamo intanto, prima di entrare nel merito della proposta di Agamben, di capire qual sia la posta in gioco discussa ne *Il Regno e il Giardino*. Nell'alternativa fra regno e paradiso si perde la possibilità di una esistenza "felice" in questo mondo. Se infatti la beatitudine è possibile solo nel Regno di Dio, allora sicuramente non è possibile in questa esistenza. Vale lo stesso per il Paradiso, la cui felicità è perduta per sempre. Quindi, anche in questo caso è esclusa dal presente. Stretto in questo dualismo si pone la questione di **come pensare una vita felice che non sia costretta fra un ieri che trapassa senza fine in un domani, e viceversa, senza mai soffermarsi in un oggi**. La posta in gioco, allora, è «la scissione fra "natura e grazia"» (Agamben 2019, p. 87); quindi, o natura o grazia, o vita o salvezza, o corpo o spirito.

Agamben articola la sua operazione di disattivazione lavorando sulla nozione di peccato, che – da Agostino in poi – è stato considerato come l'evento che ha determinato la cacciata dell'umano dal paradiso: «In ogni caso, se il fattore decisivo del dispositivo è il peccato, si può dire allora che il vero senso della dottrina del peccato originale è quello di scindere la natura umana e di impedire che in essa natura e grazia possano mai coincidere in questa vita» (*ivi*, p. 96). A partire da questa scissione si determina un destino, anche politico, come quello alla base del fallimento disastroso dell'utopia comunista nel secolo scorso, che da un lato rinviava indefinitamente la realizzazione della società senza classi, dall'altro condannava ad una esistenza sotto un paranoico controllo poliziesco.

Ma cos'è allora il paradiso? È davvero contemporaneamente perduto e rimandato, oppure è ancora misteriosamente operativo nelle nostre esistenze? «Il paradiso», scrive Agamben, «è ciò a cui l'uomo deve far ritorno senza esservi mai veramente stato. D'altra parte, il ritorno non va inteso in senso temporale, ma ha già sempre avuto luogo, in modo che uscita e ritorno siano compresenti» (*ivi*, p. 61). Il dualismo vorrebbe che o si è nel paradiso, o se ne è fuori. Si tratta invece di lavorare sulla possibilità di "abitare" entrambe le situazioni nello stesso tempo. **Fare della vita un paradiso, ma anche fare del paradiso una vita**. Ossia, per usare l'alternativa discussa più sopra, disattivare la distinzione fra grazia e natura. Questo significa, tornando a Benjamin, che in ogni momento c'è «una chance rivoluzionaria», ossia, c'è una via di fuga.

Agamben, contro il coro disfattista del nostro tempo, mostra come c'è sempre qualcosa da inventare, una mossa inattesa, uno scarto che può rovesciare la situazione. Il Regno non è domani, il Regno c'è sempre stato (il Paradiso era già il Regno); bisogna sempre di nuovo offrirgli una occasione per presentarsi. Bisogna stare nel presente come se ci si trovasse alla fine dei tempi, e quindi non si trattasse più di un presente cronologico. **Stare nel tempo senza starci, così come stanno nel tempo un animale, una nuvola oppure un angelo**. Riuscire a fare della vita un paradiso, cioè un luogo di grazia, senza tuttavia smettere d'essere un luogo vivente, terreno, qui ed ora:

> Il paradiso – la vita in tutte le sue forme – non è mai stato perduto: è sempre stato al suo posto e permane come modello intatto del bene anche nel continuo abuso che l'uomo ne fa, senza riuscire in nessun caso a corromperlo. Il paradiso celeste, che non si distingue da quello terrestre, in cui l'uomo non è ancora penetrato, coincide con il ritorno alla natura originaria, che, intatta e indelibata, attende fin dall'inizio dei tempi tutta l'umanità (ivi, p. 63).

Il paradiso non è altrove, e non è nemmeno in quella natura "incontaminata" che cercano i palati squisiti dell'ambientalismo. L'antropocene è paradisiaco così come la foresta amazzonica prima dell'arrivo dei *conquistadores*, o quanto l'immensa discarica che ci travolge nell'immagine seguente. Il paradiso – se c'è – c'è sempre stato. La sfida, immensa come quella discarica, è trovare il paradiso anche là dentro, oltre ogni ingenua idea di purezza, di natura e di bellezza. Perché la grazia non illumina il paradiso perché questo è un luogo meraviglioso; al contrario, **è la grazia che rende paradisiaco qualunque luogo, anche e soprattutto una discarica**. Ma che cos'è la grazia se non la capacità di vivere una discarica come se fosse un paradiso?

Il gesto filosofico di Agamben, in definitiva, non risolve il dualismo, piuttosto lo scioglie al suo stesso interno. Un gesto che, come scrive Wittgenstein nella *Conferenza sull'etica* (contenuta all'interno del libro *Lezioni e conversazioni*), ci offre la possibilità di vedere il mondo come un "miracolo". E che cos'è un miracolo se non appunto il collasso della distinzione fra Giardino (dell'Eden) e Regno? Il "miracolo" appare quando si diventa capaci di abitare nella congiunzione che unisce e separa allo stesso tempo il giardino e il regno. Nel "miracolo", il Paradiso è ora, ma questo significa che siamo infine nel Regno; ma siccome il Regno è alla fine dei tempi, quello del "miracolo" non è un tempo cronologico, un tempo misurabile. Al contrario, è un tempo, scrive Agamben sulla scorta di Benjamin, "messianico", cioè appunto **quel momento del tempo in cui si**

disattiva il tempo cronologico, quello della memoria e della speranza. Il tempo "messianico", quindi, è il tempo della coincidenza di vita e grazia:

> In questione non sono, cioè, due momenti di una cronologia, ma una trasformazione messianica del tempo; si tratta, in ogni caso, di afferrare una presenza, ma questa è tale da implicare un'alterazione radicale dell'esperienza del tempo, che impedisce di collocarla soltanto in un punto cronologico determinato. Lo stesso può dirsi del Regno: esso è presente qui e ora, ma è, insieme, sempre in atto di venire, sempre ad-veniente, senza che questo possa implicare una dilazione (ivi, p. 118).

Torniamo, infine, alla discarica: se il Giardino è questa discarica, allora il Regno è questa stessa discarica. Ma questo significa che non è più semplicemente una discarica, perché è illuminata dalla grazia. Vederla come miracoloso apparire del Regno vuol dire infatti destituirla dalla condizione di puro evento del mondo. **Così la grazia salva la discarica, ma allo stesso tempo la discarica permette alla grazia di mostrarsi**: «Solo il regno dà accesso al Giardino, ma solo il Giardino rende pensabile il Regno» (*ivi*, p. 120).

Riferimenti bibliografici

G. Agamben, *Il Regno e il Giardino*, Neri Pozza, Milano 2019.
W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997.